

Pasquale Cascella

ROMA «Se un consiglio posso dare agli americani è di guardare lontano. Sia indietro che avanti». Giulio Andreotti si colloca - come ha tenuto a sottolineare nell'ultimo dibattito sulla crisi irachena al Senato - tra quanti hanno «passato una vita nella costruzione di una politica di attiva solidarietà con gli Stati Uniti». In effetti, da sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Alcide De Gasperi, capo del governo egli stesso per 7 volte, e ministro della Difesa o degli Esteri negli intervalli, il senatore a vita ha tutti i titoli per «respingere con forza l'idea ruda di un censimento tra amici e non amici degli americani». Andreotti oppone la «linea di fondo» della politica estera italiana: «Mi auguro - dice, con la consapevolezza della gravità della divaricazione in Parlamento - che non sia troncata».

È più di un rischio, ormai. Come si sarebbe potuto, e si dovrebbe, evitare?

«L'ancoraggio era e resta al valore programmatico dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Ma anche dell'articolo 1 del Trattato Atlantico. Che suona così: "Le parti si impegnano, come stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in cui potrebbero essere coinvolte, in modo che la pace, la sicurezza internazionale e la giustizia non vengano messe in pericolo, e ad astenersi, nei loro rapporti internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza, assolutamente incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite". Chiaro?».

Chiarissimo. Ma il premier Berlusconi ha richiamato in Parlamento il vincolo politico che da quel patto discende. Lei, che ha firmato una risoluzione e votato contro, lo nega?

«Al contrario. Ho ricordato a palazzo Madama che già nel 1949, al momento della ratifica del Trattato della Nato, il Senato americano tenne a dichiarare: "Nel caso in cui si verificasse un attacco armato contro uno dei Paesi partecipanti, noi potremo decidere legalmente, moralmente e costituzionalmente quale debba essere il nostro comportamento". E il nostro ministro degli Esteri, Carlo Sforza, nel presentare il Trattato al voto delle Camere, ribadì l'esclusione dell'automatismo e la necessità di rispettare sempre le prerogative dei Parlamenti. È su queste basi che ho ritenuto giusto che il nostro Parlamento si pronunciasse per l'esclusione di qualunque partecipazione o collaborazione dell'Italia alla guerra contro l'Iraq».

Andreotti è stato descritto, volta a volta, come più filo arabo che filo americano, più portavoce del Vaticano che dell'Alleanza atlantica, non proprio antiamericano ma neppure anticomunista. Provi a definirsi lei?

«Un democratico che non è così superbo da ritenere di avere sempre ragione, ma nemmeno così umile da pensare il contrario».

Nel suo libro «Visti da vicino» dell'89 aveva descritto gli Usa come una «realtà estremamente varia e dagli aspetti talvolta contraddittori». E visti da lontano: nel tempo, dal potere?

«Confermo l'impressione circa un pluralismo straordinario di ambienti e di impulsi. È un po' quel che accade quando si dice: il Vaticano. Si va da un sampietrino a Sua Santità».

Ha voluto indicare una sorta di peccato originale con quel richiamo, al Senato, al bombardamento dell'abbazia di Montecassino nel '44, giustificato dagli americani con la presenza di armi e truppe naziste senza mai fornirne le prove?

«È stata una risposta occasionale al senatore che aveva parlato prima di me: per richiamare tutti alla prudenza circa le prove di un fatto o di un misfatto».

Allora americani come «liberatori» dal nazifascismo o «occupanti» di un paese sconfitto?

«Che nella liberazione gli americani abbiano avuto un ruolo determinante è fuor di dubbio. Basta pensare ai cimiteri di guerra. Qualche volta ci vado, a pregare per la pace».

Come interagirono la scelta di campo occidentale della Dc

De Gasperi, accusato di tiepidezza nei confronti del Pci fu rammaricato per un giudizio della signora Luce

Alcide De Gasperi e in basso Ronald Reagan e Giulio Andreotti a Venezia nel 1987



Le obiezioni del Vaticano? L'ambasciatore Tarchiani spiegò a Pio XII qual era il pericolo



A Sigonella bloccammo una prepotenza intollerabile ma Reagan si scusò con Craxi

Bettino Craxi nel 1979

«È antiamericano il Patto Atlantico?»

Non solo l'articolo 11 della Costituzione, anche l'articolo 1 del Trattato ci impegna al rispetto dell'Onu



e l'interesse americano ad assicurarsi la fedeltà di un paese di confine tra i due blocchi, che portarono alla rottura dell'unità nazionale dopo il primo viaggio di De Gasperi negli Usa con l'estromissione della sinistra dal governo?

«Il legame dei comunisti con i partiti fratelli, sotto la guida del Pcus, era fuori di dubbio. La pubblicazione del documento costitutivo del Cominform li inchiodò. Per di più Togliatti scese in campo in prima persona definendo cretini gli americani. Non lo erano. Erano quelli del Piano Marshall e del Patto Atlantico, punti fermi della rinascita italiana».

Ma i rapporti degli americani con il Vaticano proprio idilliaci non erano...

«Gli americani erano determinanti per la difesa dell'Europa in chiave di scoraggiamento (di deterrenza, come la si è poi definita) da attacchi dall'Est. Da soli non credo che ce l'avremmo fatta; e, nel caso, sacrificando ogni investimento di sviluppo. Il Vaticano c'entra poco...».

Non c'entra neppure con le tensioni nella stessa Dc, a giudicare dai voti contrari di Bartesaghi e Melloni all'adesione all'Alleanza atlantica? O li si

Vado ai cimiteri di guerra americani a pregare per la pace. Purtroppo, nel bilancio negativo della crisi irachena dobbiamo comprendere la disgregazione della nuova Europa

deve ritenere espressione di un filone anti americano latente nello scudocrociato?

«C'è, nella tradizione cristiano-sociale, un filone storico ostile ai patti militari come tali. Il Patto di acciaio e l'Asse Roma-Berlino-Tokyo avevano rafforzato questa allergia. Il pericolo sovietico però esisteva, e la necessità di una deterrenza si imponeva. A spiegarlo a Pio XII andò l'ambasciatore italiano a Washington Alberto Tarchiani, laicissimo personaggio del Partito d'Azione. La direttiva del Pontefice fu determinante nel far superare le obiezioni. I casi di dissenso furono rarissimi. E la storia ci ha dato ragione».

Perché quell'opposizione, pure striminzita, non poteva convivere nella Dc, e si dovet-

te arrivare all'espulsione dei due dissidenti?

«Forse la segreteria della Dc di Amintore Fanfani avrebbe potuto comprendere di più sul piano umano la crisi di Bartesaghi. Melloni si schierò al suo fianco, come dire, romanticamente...».

Lei era amico stretto di Melloni, diventato il Fortebraccio de «l'Unità» una volta passato al Pci...

«Rammento che qualche anno prima Melloni non fu nominato presidente della Rai perché Sandro Pertini era venuto a dire a De Gasperi che Mario era comunista. Grande sorpresa ma... in dubbio libertas e libertas in dubbio, la candidatura cadde. Più tardi Melloni tornò ai suoi amori politici giovanili di estrema sinistra e divenne Fortebraccio».

Però, sul piano personale, la nostra amicizia non ne risentì mai».

Fino a che punto si spinse il «processo di decantazione» coltivato da De Gasperi per il «riavvicinamento delle due Italie»?

«La linea di fondo di politica estera era essenziale e non poteva consentire deroghe. Ma, forse, il sistema proporzionale ed anche la qualità dei contrapposti leader lasciava spazio a dialoghi essenziali».

Tanto da attirare su De Gasperi l'accusa di «tiepidezza anti-comunista»?

«Ci fu una dichiarazione dell'ambasciatrice Luce, secondo la quale con Pella si era avuto al governo un "uomo forte". De Gasperi ne fu rammaricato. E però nell'agosto 1954 l'ambasciatrice, che era in va-

canza, venne a Roma per il funerale del presidente».

Quali ostacoli incontrò l'apertura al centro-sinistra?

«Guardi che a Washington non furono ostili al centro-sinistra: è vero il contrario. C'è un libro, "Gli Usa e il centrosinistra", reso possibile dall'apertura degli archivi, che rivela come l'ingresso dei socialisti al governo era visto come argine ai comunisti».

E quando i comunisti entrarono nella maggioranza dei governi di solidarietà nazionale da lei presieduti?

«Diciamo che i tempi tecnici dei vari comparti non marciarono in sintonia cronometrica...».

Un modo aulico per dire: interferenze?

«Vi furono incomprensioni: agli inizi, verso la tregua del 1976. Io mi recai a Washington a chiarire le cose, e tutto andò liscio. Tra l'altro, la "condizione", se così la si può definire, era costituita dal riconoscimento della Nato, che Enrico Berlinguer e i comunisti rispettarono nel novembre '77».

Erano gli anni del terrorismo delle Brigate rosse, che dell'unità nazionale uccisero l'uomo-simbolo: Aldo Moro. Si può confrontare la prova che l'Italia dovette affrontare

La guerra del Golfo era legittima perché Saddam aveva occupato il Kuwait: dovevano battersi il petto quanti lo avevano considerato benemerito, in odio a Khomeini, quando attaccava l'Iran

con quella a cui stanno facendo fronte gli Usa dopo l'11 settembre?

«Il terrorismo nostrano era un fenomeno interno, forse (e sottolineo forse) con qualche aiuto esterno. Sullo sfondo dell'11 settembre, invece, c'è l'incognita di una rete internazionale».

Tale da giustificare la «guerra preventiva»?

«Se fosse stata dimostrata la connessione tra il regime iracheno e la nefasta attività di Bin Laden e della sua setta, si sarebbe anche potuto considerare automatico il proseguimento della campagna dell'Afghanistan. Ma non mi pare sia su questa piattaforma che si è imposta la guerra all'Iraq».

Sospetta che l'obbiettivo sia il petrolio?

«È sbagliato dare alla crisi una lettura esclusivamente petrolifera, ma è impossibile non tener conto che sullo sfondo i problemi energetici ci sono, eccome».

In un'area particolarmente calda. Ripensando al caso di Sigonella, che rischio di mettere a repentaglio i rapporti tra l'Italia e l'America, si può dire che già si scontravano diverse visioni della questione mediorientale?

«Francamente, non esagererei la valenza di Sigonella. È vero, dovemmo bloccare una prepotenza intollerabile da parte americana. Ma il dissenso durò pochi giorni. E il caso si chiuse quando Ronald Reagan si scusò con Bettino Craxi».

E il rifiuto di autorizzare l'uso delle basi italiane per le «ritorsioni» americane alla Libia?

«Il bombardamento della Libia fu un errore. È una ingiustizia. Non potevano certo attendersi un appoggio italiano».

L'attenzione dell'Italia al mondo arabo era un modo per riequilibrare l'Alleanza atlantica?

«Era il modo di dare sostanza alla linea di La Pira. Ripensare a quella strategia di grande respiro mi rende triste, perché temo che le vicende attuali ci mettano fuori da un ruolo storico importante».

Non «velletario», come dice Francesco Cossiga, che nemmeno nasconde il suo «imbarazzo» per certi accordi segreti con i palestinesi?

«L'attenzione per i palestinesi, fermi restando i diritti e la sicurezza in Israele, era doverosa. Non si dimentichi che l'Italia ha collaborato al processo di pace nel Medio Oriente, tramite la Comunità europea, con la "Dichiarazione" di Venezia del 1980 di cui furono artefici Genscher e Colombo».

Quanto pesa la mancata soluzione alla crisi palestinese sulla vicenda internazionale di oggi?

«La "non pace" in Palestina pesa moltissimo. Quel che è accaduto ora al vertice dei palestinesi apre una possibilità, ma Sharon ha già detto che non basta. Si accetta o no lo Stato palestinese, ferma restando la difesa degli israeliani? Purtroppo, tutti sono convinti che si debba arrivare alla convivenza, ma di fatto si batte il passo. E la gente continua a morire e a odiarsi».

E quanto incide la divisione dell'Europa in quelle che lei ha definito «parocchiette» e «direttorie»?

«C'è una contraddizione pensata tra il lavoro della Convenzione, teso anche ad elevare ad obbligo costituzionale la politica estera e di sicurezza comune sancita a Maastricht, e i tremendi passi indietro della stessa unità di azione dell'Unione europea. Purtroppo, nel bilancio negativo della crisi irachena, dobbiamo comprendere anche questa lacerante disgregazione, persino tra i paesi candidati alla nuova Europa».

Perché ha detto di non considerare Saddam «il solo peccatore in un mondo di figli di Maria», quando nel '91, da capo del governo, proprio lei schierò l'Italia nella prima guerra contro l'Iraq?

«La guerra del Golfo era legittima perché Saddam Hussein aveva occupato il Kuwait. Dovevano battersi il petto quanti, in odio a Khomeini, avevano considerato un benemerito Saddam che aveva aggredito l'Iran».

Quindi, la differenza tra ieri e oggi è data dalla legittimità. Ma chi dovrebbe sancirla?

«L'Onu dovrebbe essere condizio sine qua non delle iniziative internazionali militari. Non è perfetta, ma per il momento è quanto di meglio offre la vita internazionale».

ME
LEGAMBIENTE

LA "SVOLTA IDROGENO" E LA CRISI FIAT
MERCLEDÌ 26 MARZO 2003
Ore 20,30

TORINO - SALA DOPOLAVORO FERROVIARIO

Informazioni, dati e proposte per una grande svolta energetica che superi la dipendenza dai combustibili fossili.
In questa prospettiva alcune risposte immediate e di medio termine per la crisi Fiat.

Coordina: Mariano Turigliatto
Intervengono: Massimo Scalia, Ermete Realacci, Vincenzo Naso, Sergio Chiamparino, Carlo Callieri, Sergio Cofferati

INCONTRO PROMOSSO DAL MOVIMENTO ECOLOGISTA
E DA LEGAMBIENTE
IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE
"ARCOBALENO" DI TORINO